

Le sette vite di Zeno Soave

Tempo di lettura: 3 minuti

Zeno è stato un amante di tutto ciò che implica la velocità. Gare di sci, viaggi su auto e moto prestanti, uscite in mare con barche dai motori potenti. Una dolce vita ma anche una vita spericolata, “come Steve Mc Queen”, per dirla alla Vasco Rossi, che per la sua canzone si era proprio ispirato all’attore statunitense abile pilota di moto e auto da corsa. Inevitabile, anche se non obbligatorio, che qualche incidente lo aspettasse al varco. Anche se qualche brutta avventura l’aveva vissuta fin da piccolo.

“Un giorno un sacerdote mi disse: Zeno, se sei ancora qui vuol dire che qualcuno lassù avrà deciso che devi fare qualcosa di veramente importante. Mi chiamava l’uomo dalle sette vite, perché avevo rischiato la vita altrettante volte, per incidenti seri o altro”.

In effetti aveva cominciato a frequentare le stanze di un ospedale decisamente presto, a un anno, in fin di vita per un’ernia strozzata. A meno di due anni era caduto dal quarto piano nel vano delle scale, nella casa della sarta di sua mamma, a Vicenza. La ringhiera di ferro, che c’era sempre stata, ma era stata tolta pochi giorni prima, pare per essere riciclata in ferro a uso bellico, in una guerra fortunatamente agli sgoccioli. Rimase in coma per un giorno.

Poi c’era stato Pippo, come era chiamato l’aereo inglese che dal 1943 fino ai giorni cruciali della Liberazione andava in giro a volo radente, per tutto il nord Italia, partendo da aeroporti del Sud già liberato, per bombardare e poi sparire misteriosamente. Pippo, nelle sue incursioni notturne, aveva centrato una casa in cui la famiglia Soave era sfollata. Zeno dormiva in quella casa, che sicuramente sarebbe crollata se il gentile omaggio degli alleati fosse esploso. Invece la bomba non era esplosa ma si era limitata a sfondare il tetto e a cadere, intatta, nel secchiaio.

Ma non era finita: verso i cinque anni si era visto passare sopra un pullman, mentre attraversava di corsa una strada per recuperare un pallone. Pura incoscienza abbinata alla pura fortuna.

Poi c’era stato - meno male - un intervallo, fino ai 19 anni, quando si era ritrovato a testa in giù in un crepaccio della Mer de Glace, sul Monte Bianco, con gli sci attaccati alle caviglie con i laccioli di cuoio, i famosi longanier, che per fortuna tennero la presa. Rimase così, sottosopra e con la consapevolezza di dover rimanere assolutamente immobile, per una mezz’ora, fin quando venne tirato fuori da Gigi Panei, che allora era un noto alpinista ed era stato in Russia, durante la guerra, facendo anche da istruttore di sci a Mario Rigoni Stern.

In seguito ci sono stati l’incidente in moto, in cui alla frattura alla gamba si era sommata una lesione all’arteria femorale, e un paio di brutte disavventure in auto. Anche se dire disavventure è riduttivo. Una di queste, infatti aveva avuto come risultato due vittime, mentre Zeno ne era uscito dopo trenta giorni trascorsi in coma. Senza il minimo ricordo di cosa e come fosse successo. Seppe dei suoi due compagni di viaggio che erano con lui dal racconto degli amici che mesi dopo erano andati a trovarlo portandogli

anche gli articoli dei giornali locali che parlavano “del terribile incidente”. Fu uno shock tremendo, che rigettò Zeno in uno stato di profonda prostrazione.

Al volante, seppur le sue auto siano sempre degne di grandi prestazioni, Zeno è diventato assai prudente. L’istinto, oltre all’esperienza, lo hanno indotto da tempo a sollevare il piede dall’acceleratore, anche davanti a rettilinei invitanti.

Ogni tanto si fa prendere dalla voglia solo sugli sci, ricordando i tempi in cui aveva fatto qualche discesa e anche qualche gara con il coetaneo Mario Cotelli, che era stato il brillante allenatore della indimenticabile Valanga Azzurra. “Una persona molto alla mano”, ricorda Zeno, “davvero simpatica, come molti valtelinesi”.

Tratto dal libro aziendale

L’INCOSCIENZA DI ZENO, imprenditore e discesista coraggioso
di Zeno Soave